

STEFANO BELLIN

Il potere della verità: esame interiore e parrêsia ne I sommersi e i salvati

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

STEFANO BELLIN

Il potere della verità: esame interiore e parrésia ne I sommersi e i salvati

Questo saggio analizza il rapporto tra potere e verità nei Sommersi e salvati di Primo Levi. Collegandosi agli studi di Michel Foucault sull'etica della parrésia (dire la verità, parlare franco) e alla sua reinterpretazione della figura di Socrate in Le courage de la vérité (1984), il saggio esamina alcuni nodi cruciali dell'ultima opera di Levi. Foucault considera il didonai logon (rendere ragione) platonico come un modo di dare forma alla nostra esistenza. La parrésia di Socrate stabilisce infatti un rapporto molto stretto fra parole e azioni. Foucault suggerisce che questo modo di dare forma alla nostra esistenza rappresenta un modo alternativo di diventare soggetti, una costante cura di sé che trasforma il "parlare franco" in un processo di soggettivazione. Tuttavia, la parrésia comporta dei rischi: la pratica della verità richiede coraggio e forza per contrastare il potere dominante, mettere in questione la propria memoria e le proprie azioni e sfidare gli stereotipi e le mistificazioni altrui. In questo contributo, si esplora come nei Sommersi e i salvati Levi si comporti come un parresiasta, il quale contrasta gli stereotipi, la degenerazione della memoria e le manipolazioni della storia attraverso un attento esame interiore e una coraggiosa lotta al potere. La pratica della verità esercitata da Levi nei Sommersi e salvati può dunque essere interpretata come la costruzione di un contropotere e come una critica ai modi di esistenza che facilitano l'ascesa di vecchie e nuove forme di fascismo e totalitarismo.

In una conferenza all'università di Berkeley del 1983 Michel Foucault definì la *parrésia* in questo modo:

[...] una specie di attività verbale in cui il parlante ha uno specifico rapporto con la verità attraverso la franchezza, una certa relazione con la propria vita attraverso il pericolo, un certo tipo di relazione con se stesso e con gli altri attraverso la critica (autocritica o critica di altre persone) e uno specifico rapporto con la legge morale attraverso la libertà e il dovere [...]. Nella *parrésia* il parlante fa uso della sua libertà e sceglie il parlare franco invece della persuasione, la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio della morte invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione e il dovere morale invece del proprio tornaconto o dell'apatia morale.¹

In questa relazione vorrei mostrare come *I sommersi e i salvati* si possa leggere come un atto parresiastico, un parlar chiaro che dice la verità e, dicendola, lo fa con coraggio, dal momento che questo atto comporta per Levi la libera assunzione di rischi e un duro confronto con verità scomode riguardo se stesso, le vittime, il potere e la condizione umana. Vorrei suggerire che l'esame interiore e la *parrésia* praticate da Levi ne *I sommersi e i salvati* delineano un modo specifico di diventare soggetti e di rapportarsi con il potere, ciò che Foucault chiama 'processi di soggettivazione'. Mettendo a confronto diversi modi di esistenza Levi ci suggerisce quali processi di soggettivazione possono prevenire il ritorno di una violenza simile a quella sofferta da milioni di persone ad Auschwitz. La pratica della *parrésia* è tuttavia intrinsecamente difficile e rischiosa. Come scrive Andrea Tagliapietra, la sincerità è una 'virtù crudele': essa comporta mettersi alla prova costantemente, contrastare la natura violenta del potere e fare agire la verità in primis nei confronti di noi stessi, rendendo ragione delle nostre azioni e della nostra vita.

Ogni capitolo de *I sommersi e i salvati* può essere letto come un confronto serrato con la verità, nel quale Levi analizza diversi modi di diventare soggetto nel contesto di Auschwitz. Già nella Prefazione e nel capitolo *La memoria dell'offesa* Levi introduce le sue riflessioni sulla Shoah nel quadro di una lotta tra verità e menzogna:

l'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima [...]. Tutte le biografie di Hitler, discorsi sull'interpretazione da darsi alla vita di

¹ M. FOUCAULT, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma, Donzelli, 2005, 15 (edizione digitale).

quest'uomo così difficile da classificare, concordano sulla fuga dalla realtà che ha segnato i suoi ultimi anni, soprattutto a partire dal primo inverno russo. Aveva proibito e negato ai suoi sudditi l'accesso alla verità, inquinando la loro morale e la loro memoria; ma, in misura via via crescente fino alla paranoia del Bunker, aveva sbarrato la via della verità anche a se stesso. [...] Il suo crollo non è stato soltanto una salvezza per il genere umano, ma anche la dimostrazione del prezzo che si paga quando si manomette la verità.²

Il compito del testimone è quello di contrastare tale falsificazione con la propria difficile verità. Come suggerisce il passaggio su Hitler, la vittima e il carnefice non si distinguono solo per i loro ruoli e azioni, ma anche per la loro relazione con la verità. Quello che mi preme sottolineare è come il conflitto tra verità e falsità interseca la dimensione del soggetto, determinando la nostra relazione con il potere. Levi ci fa notare come individui caratterialmente molto diversi, come Speer, Stangl, Eichmann, Boger e Kaduk, giustificino le loro azioni con argomenti simili:

L'ho fatto perché mi è stato comandato; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori delle mie; data l'educazione che ho ricevuto, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto con maggiore durezza un altro al mio posto. Per chi legge queste giustificazioni, il primo moto è di ribrezzo: costoro mentono, non possono credere di essere creduti, non possono non vedere lo squilibrio fra le loro scuse e la mole di dolore che essi hanno provocato. Mentono sapendo di mentire: sono in mala fede.³

I carnefici mentono a causa del tipo di relazione che hanno stabilito con il proprio sé. Essi rappresentano l'esatto opposto del 'parresiasta' descritto da Foucault. Levi cita il caso di Darquier de Pellepoix, commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy, il quale, nonostante prove schiaccianti, nega la realtà del genocidio in cui è coinvolto. Il suo caso mostra come ci sia una relazione reciproca tra la nostra condotta e la cura di sé. Darquier è così abituato a mentire in pubblico che finisce col mentire anche a se stesso, in un percorso che lo porta a credere nella verità di comodo che egli stesso ha costruito:

mi pare di poter ravvisare in [Darquier] il caso tipico di chi, avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a se stesso, e coll'edificarsi una verità confortevole che gli consente di vivere in pace [...]. Tenere distinte la buona e la mala fede è costoso: richiede una profonda sincerità con se stesso, esige uno sforzo continuo, intellettuale e morale. Come si può pretendere questo sforzo da uomini come Darquier?⁴

Questi modi di essere, basati su una negazione della verità e su un rapporto insincero con se stessi, contrastano con l'esempio offerto da Levi stesso. Le sue riflessioni su Auschwitz si basano infatti su un profondo esame interiore, in un modo di soggettivazione che si fonda sul "coraggio della verità":

Non ho più avuto il coraggio di ripresentarmi, di contrapporre la mia volontà dolorosa alla "verità" consolatoria che, aiutandosi l'uno con l'altro, i parenti di Alberto si erano costruita [...]. Un'apologia è d'obbligo. Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso [...]. Quanto ai miei ricordi personali, ed ai pochi inediti che ho citato e citerò, li ho vagliati tutti con diligenza: il tempo li ha un po' scoloriti, ma sono in buona consonanza con lo sfondo, e mi sembrano indenni dalle derive che ho descritte.⁵

² Cfr. P. LEVI, *Opere Complete II*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, 1161.

³ Ivi, 1157.

⁴ Ivi, 1158.

⁵ Ivi, 1163.

Come un Socrate moderno, Levi ‘rende conto di sé’ e sottopone ad esame le proprie memorie e idee. Attraverso questo processo ‘dire la verità’ diventa un modo di soggettivazione. Levi dice ciò che pensa e ritiene vero; è conseguente, negli atti e nei fatti, rispetto al senso dei propri discorsi e delle proprie dichiarazioni; e cerca di stabilire un intimo accordo con se stesso, un rapporto di sincerità con il proprio sé. Questo continuo lavoro critico mette Levi faccia a faccia con il potere. Il fatto che Levi suole apparire ‘pacato’ non ci deve fare trascurare il coraggio con cui smantella stereotipi, critica le rappresentazioni false e sentimentaliste delle vittime e dei carnefici ed esamina le relazioni di potere, prendendo in considerazione anche il proprio privilegio.

Tale coraggio emerge con chiarezza nei capitoli su *La zona grigia* e *La vergogna* dove Levi affronta questioni spinose e moralmente complesse, come quella dei ‘*Sonderkommandos*’. Vorrei però sottolineare come il discorso sulla zona grigia non consiste solamente in un’analisi del potere e del contagio del male, ma anche in una attenta cartografia delle relazioni tra soggettività e potere. Levi analizza quali modi di diventare soggetto ci portano a collaborare con il potere e quali relazioni con la realtà e con noi stessi ci rendono propensi ad accettare compromessi con i carnefici. Potremmo discutere molti passaggi, ma forse questo più di tutti mette a fuoco il rapporto tra soggettivazione e potere:

Chi diventava Kapo? [...] rei comuni tratti dalle carceri, a cui la carriera di aguzzini offriva un’eccellente alternativa alla detenzione; prigionieri politici fiaccati da cinque o dieci anni di sofferenze, o comunque moralmente debilitati; più tardi, anche ebrei, che vedevano nella particola di autorità che veniva loro offerta l’unico modo di sfuggire alla “soluzione finale”. Ma molti, come accennato, aspiravano al potere spontaneamente: lo cercavano i sadici, certo non numerosi ma molto temuti, poiché la loro posizione di privilegio coincideva con la possibilità di infliggere ai sottoposti sofferenza ed umiliazione. Lo cercavano i frustrati, ed anche questo è un lineamento che riproduce nel microcosmo del Lager il macrocosmo della società totalitaria: in entrambi, al di fuori, delle capacità e del merito, viene concesso generalmente il potere chi sia disposto a tributare ossequio all’autorità gerarchica, conseguendo in questo modo una promozione sociale altrimenti irraggiungibile. Lo cercavano, infine, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro.⁶

Ciò che manca a questi collaboratori è ‘una ben solida ossatura morale’, come scrive Levi con un’espressione che rappresenta icasticamente la resistenza alla deriva del soggetto. Oltre alle vittime, ai carnefici e ai personaggi della zona grigia la triangolazione soggetto-potere-verità ci permette di inquadrare anche un altro gruppo: quello degli spettatori acquiescenti, o meglio, dei ‘soggetti implicati’. Per Levi la colpa principale dei tedeschi riguarda precisamente il loro rapporto con la verità, e consiste nel loro rifiuto o incapacità di ‘dire la verità’ sul potere, sulle azioni del proprio popolo e su se stessi. Nel capitolo *Lettere di Tedeschi* Levi dichiara esplicitamente che la colpa della maggior parte dei tedeschi (e aggiungerei, degli italiani e di altre nazioni...) è di non avere avuto quello che, usando un’espressione di Foucault, potremmo chiamare ‘il coraggio della verità’:

A me spettava capire, capirli. Non il manipolo dei grandi colpevoli, ma loro, il popolo, quelli che avevo visto da vicino, quelli tra cui erano stati reclutati i militi delle SS, ed anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana.⁷

⁶ Ivi, 1171-1172.

⁷ Ivi, 1254.

la colpa vera, collettiva, generale, di quei tutti i tedeschi di allora, è stata quella di non aver avuto il coraggio di parlare.⁸

Quanti di noi hanno il ‘coraggio della verità’? In che modo ci rapportiamo con il potere che struttura le nostre società? Quale relazione abbiamo instaurato, attraverso il nostro modo di vivere, con la verità e con noi stessi? Siamo pronti a metterci alla prova e ad affrontare le difficoltà di un atto parresiastico come quello Levi? Oltre ad essere una gran opera di testimonianza, onestà intellettuale e analisi di complessità storiche e politiche, *I sommersi e i salvati* è un viatico che pone queste domande.

⁸ Ivi, 1262.